



L'EUCARISTIA FONTE E CULMINE DELLA NOSTRA VITA
di P. Raniero Cantalamessa OFM Cap

Ho pensato a lungo quale poteva essere un tema per questo ritiro¹ che fosse semplice, che interessasse tutti, sacerdoti e fratelli non chierici. E dopo varie ipotesi, mi sono fissato sull'Eucaristia.

Essa è al centro di ogni tempo liturgico, dell'Avvento non meno che di altri tempi. È ciò che celebriamo ogni giorno. Ogni piccolo progresso nella sua comprensione si traduce in progresso nella vita spirituale e in quella comunitaria e fraterna. È anche, purtroppo, la cosa più esposta, per la sua ripetitività, a scadere a routine, a cosa scontata. San Giovanni Paolo II, nella lettera *Ecclesia de Eucharistia*, scritta poche settimane prima della sua morte, dice che i cristiani devono riscoprire e mantenere sempre vivo "lo stupore eucaristico"...Ecco, a questo scopo vorrebbe servire il nostro ritiro: a non assuefarci ad essa.

Vorrei parlare sul tema: L'Eucaristia fonte e culmine della vita cristiana e religiosa, dedicando questa prima meditazione al cuore della Messa che è la consacrazione e quella del pomeriggio alla comunione. (Della liturgia della Parola che è anch'essa parte integrante della Messa dirò qualcosa al momento dell'omelia).

L'espressione "fonte e culmine della vita cristiana" viene dal concilio. La costituzione *Lumen gentium* del Vaticano II, parlando del "sacerdozio comune" di tutti i fedeli, scrive:

"I fedeli, in virtù del regale loro sacerdozio, concorrono all'oblazione dell'Eucaristia...Partecipando al sacrificio eucaristico, fonte e culmine di tutta la vita cristiana, offrono a Dio la Vittima divina e se stessi con Essa; così tutti, sia con la oblazione che con la santa comunione, compiono la propria parte nell'azione liturgica, non però ugualmente, ma chi in un modo e chi in un altro" (*Lumen gentium*, 10-11) .

L'Eucaristia è dunque l'atto di tutto il popolo di Dio, non solo nel senso passivo, che ridonda a beneficio di tutti, ma anche attivamente, nel senso che è compiuto con la partecipazione di tutti. Il fondamento biblico più chiaro di questa dottrina è Romani 12, 1:

¹Ritiro Curia Generale 30 Nov. 2021.

“Vi esorto, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente santo e gradito a Dio, è questo il vostro culto spirituale” .

E ancora più chiaramente 1 Pietro 2, 4s:

Avvicinandovi a lui, pietra viva, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio, quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale, per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo.

Non vi sono tra noi alcuni che celebrano la Messa e altri che l'ascoltano. Siamo tutti “celebranti”! Questo sacerdozio regale non oppone tra loro presbiteri e laici, ma piuttosto li accomuna. Anche i sacerdoti ordinati infatti partecipano di esso in quanto battezzati e cristiani; su di esso si innesta il loro sacerdozio ministeriale. La dottrina del sacerdozio comune, rettamente intesa, lungi dall'opporre nella Chiesa, preti e laici e lungi dall'apparire una pericolosa “rivendicazione” della base, unisce i due ordini e i due stati con il vincolo più profondo che ci sia.

* * *

Per comprendere il nostro ruolo comune al momento della consacrazione è di importanza vitale conoscere la natura del sacrificio e del sacerdozio di Cristo perché è da essi che deriva il sacerdozio cristiano, sia quello battesimale che quello ministeriale. La Lettera agli Ebrei spiega in che consiste la novità e l'unicità del sacerdozio di Cristo, non solo rispetto all'Antico Testamento, ma pure rispetto a ogni istituzione sacerdotale anche fuori della Bibbia. «Egli entrò una volta per sempre nel santuario, non mediante il sangue di capri e di vitelli, ma in virtù del proprio sangue, ottenendo così una redenzione eterna» (Eb 9, 12).

Ogni sacerdote offre qualcosa di esterno a se stesso, Cristo offrì se stesso; ogni altro sacerdote offre vittime, Cristo si offrì vittima! Sant'Agostino ha racchiuso in poche parole la natura di questo nuovo genere di sacerdozio in cui sacerdote e vittima sono la stessa persona: «Ideo sacerdos quia sacrificium», sacerdote perché vittima².

Facendosi lui stesso vittima della violenza, Gesù ha smascherato e ha rotto il meccanismo del capro espiatorio che sacralizzava la violenza. In Cristo è Dio che si fa vittima. Non sono più gli esseri umani che offrono sacrifici a Dio per placarlo e renderselo favorevole; è Dio che sacrifica se stesso per l'umanità, consegnando alla morte per noi il suo Figlio unigenito (cf Gv 3, 16). Gesù non è venuto con il sangue altrui, ma con il proprio sangue; non ha messo i suoi peccati sulle spalle di altri – animali o creature umane –, ma ha messo i peccati degli altri sulle sue spalle: «Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce» (1 Pt 2, 24).

Tutto questo significa che nella Messa noi dobbiamo essere, nello stesso tempo sacerdoti e vittime. Alla luce di quanto si è detto, riflettiamo sulle parole della consacrazione: «PRENDETE, MANGIATE: QUESTO È IL MIO CORPO OFFERTO IN SACRIFICIO PER VOI».

Voglio dire, a questo proposito, la mia piccola esperienza, cioè come sono giunto a scoprire la portata esistenziale e personale della consacrazione eucaristica. Ecco come io vivevo il

² Agostino, *Confessioni*, X, 43.

momento della consacrazione nella santa Messa i primi anni del mio sacerdozio: chiudevo gli occhi, chinavo il capo, cercavo di estraniarmi da tutto ciò che mi circondava per immedesimarmi in Gesù che, nel Cenacolo, pronunciò per la prima volta quelle parole: «Prendete, mangiate...». La liturgia stessa inculcava questo atteggiamento, facendo pronunciare le parole della consacrazione a voce bassa e in latino, chinati sulle specie.

Poi ci fu la riforma liturgica del Vaticano II. Si cominciò a celebrare la Messa guardando l'assemblea; non più in latino, ma nella lingua del popolo. Questo mi aiutò a capire che quel mio atteggiamento, da solo, non esprimeva tutto il significato della mia partecipazione alla consacrazione. Quel Gesù del Cenacolo non esiste più! Esiste ormai il Cristo risorto: il Cristo, per essere esatti, che era morto, ma ora vive per sempre (cf Ap 1, 18). Ma questo Gesù è il «Cristo totale», Capo e corpo inscindibilmente uniti. Dunque, se è questo Cristo totale che pronuncia le parole della consacrazione, anch'io le pronuncio con lui. Le pronuncio, sì, «*in persona Christi*», in nome di Cristo, ma anche «in prima persona», cioè a nome mio.

Dal giorno in cui capii questo, qualche volta non chiudo gli occhi al momento della consacrazione, ma guardo i fratelli che ho davanti, o, se celebriamo da solo, penso a coloro che devo incontrare nella giornata e ai quali devo dedicare il mio tempo, o penso addirittura a tutta la Chiesa e, rivolto a essi, dico come Gesù: «Prendete, mangiatene tutti: questo è il mio corpo che voglio dare per voi... Prendete, bevete: questo è il mio sangue che voglio versare per voi».

Non sempre è possibile e opportuno pensare tutto questo al momento della consacrazione (distoglierebbe l'attenzione dal soggetto principale che è Cristo), ma è importante che sia la disposizione abituale da rinnovare qualche volta nella preparazione alla Messa.

Dobbiamo chiarire una cosa. Può un laico, uomo o donna, al momento della consacrazione, unirsi al celebrante e fare proprie quelle parole di Gesù? Una cosa, abbiamo visto, è certa: anche il laico è chiamato, in quel momento, a offrirsi con Cristo! E' il momento per eccellenza in cui egli esercita il suo sacerdozio regale. Può farlo usando le stesse parole usate da Cristo: «Prendete, mangiate, questo è il mio corpo»? Penso che nulla si opponga a ciò. Non facciamo la stessa cosa quando, per esprimere il nostro abbandono alla volontà di Dio, usiamo le parole di Gesù sulla croce: «Padre, nelle tue mani affido il mio spirito», o quando, nelle nostre prove, ripetiamo: «Passi da me questo calice», o altre parole del Salvatore?

Il laico cattolico sa bene che queste parole, dette da lui o da lei, non hanno il potere di rendere presente il corpo e il sangue di Cristo sull'altare. Egli non agisce, in questo momento, *in persona Christi*; non rappresenta Cristo, come fa il sacerdote ordinato, ma solo si unisce a Cristo. Perciò, non dirà le parole della consacrazione a voce alta, come il sacerdote, ma in silenzio, nel proprio cuore. Anche qui, non necessariamente al momento stesso della consacrazione, ma nella preparazione ad essa o nel ringraziamento, o in altri momenti di preghiera. Dentro questi limiti, è bello fare proprie le parole di Cristo. Usare le stesse parole, ci aiuta ad avere anche «gli stessi sentimenti» di Gesù.

* * *

In seguito è venuto sant'Agostino con alcune sue parole a togliermi ogni dubbio su questa visione della consacrazione e a farmi vedere che essa appartiene alla dottrina più sana della tradizione, anche se ora un po' dimenticata.

“Tutta la città redenta, cioè l'assemblea comunitaria dei santi viene offerta a Dio come sacrificio universale per la mediazione del sacerdote grande che nella passione offrì se stesso per noi nella forma di servo, perché fossimo il corpo di un Capo così grande. La Chiesa celebra questo mistero nel sacramento dell'altare ben noto ai fedeli; in esso viene mostrato che in ciò che offre, è essa stessa che si offre (*in ea re quam offert, ipsa offertur*)”³.

Questa è la dottrina ripresa nel testo del Vaticano II citato all'inizio. La istruzione della S. Congregazione dei riti, *Eucharisticum mysterium*, la spiega così:

“La celebrazione eucaristica che si compie nella Messa è azione non solo del Cristo, ma anche della Chiesa...La Chiesa, sposa e ministra di Cristo, adempiendo con lui all'ufficio di sacerdote e vittima, lo offre al Padre e, insieme, offre tutta se stessa con lui”⁴.

Ci sono due corpi di Cristo sull'altare: c'è il suo corpo *reale* (il corpo «nato da Maria Vergine», morto, risorto e asceso al cielo) e c'è il suo corpo *mistico* che è la Chiesa. Ebbene, sull'altare è presente *realmente* il suo corpo reale ed è presente *misticamente* il suo corpo mistico, dove «misticamente» significa: in forza della sua inscindibile unione con il Capo. Nessuna confusione tra le due presenze, che sono distinte ma inseparabili.

L'offerta di noi e della Chiesa, senza quella di Gesù, sarebbe un nulla; non sarebbe né santa, né gradita a Dio, perché siamo solo creature peccatrici. Ma l'offerta di Gesù senza quella della Chiesa, che è il suo corpo, non sarebbe sufficiente per ricevere la salvezza, anche se sarebbe sufficiente per procurare la salvezza! È in questo senso che la Chiesa può dire, con san Paolo: «Completo nella mia carne ciò che manca alla passione di Cristo» (cf Col 1, 24).

Poiché ci sono due «offerte» e due «doni» sull'altare – quello che deve diventare il corpo e il sangue di Cristo (il pane e il vino) e quello che deve diventare il corpo mistico di Cristo –, ecco che ci sono anche due «epiclesi» nella Messa, cioè due invocazioni dello Spirito Santo. Nella prima si dice: «Ora ti preghiamo umilmente: manda il tuo Spirito a santificare i doni che ti offriamo, perché diventino il corpo e il sangue di Gesù Cristo»; nella seconda, che si recita dopo la consacrazione, si dice: «Dona la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito. Egli (lo Spirito) faccia di noi un sacrificio perenne a te gradito».

Ecco come l'Eucaristia fa la Chiesa: l'Eucaristia fa la Chiesa, facendo della Chiesa un'Eucaristia! L'Eucaristia non è solo, genericamente, la sorgente o la causa della santità della Chiesa; ne è anche la «forma», cioè il modello. La santità del cristiano deve realizzarsi secondo la «forma» dell'Eucaristia; deve essere una santità eucaristica. Il cristiano non può limitarsi a celebrare l'Eucaristia, deve *essere* Eucaristia con Gesù.

* * *

Ora possiamo tirare le conseguenze pratiche di questa dottrina per la nostra vita quotidiana. Se nella consacrazione siamo anche noi che, rivolti ai fratelli, diciamo: «Prendete, mangiate: questo è il mio corpo. Prendete, bevete: questo è il mio sangue», dobbiamo sapere cosa significano «corpo» e «sangue», per sapere ciò che offriamo.

Cosa intendeva donarci Gesù, dicendo, nell'ultima cena: «QUESTO È IL MIO CORPO»? La

³ S. Agostino, *De civitate Dei*, X, 6 (CCL 47, p. 279).

⁴ *Eucharisticum mysterium*, 3.

parola «corpo» non indica, nella Bibbia, una componente, o una parte, dell'uomo che, unita alle altre componenti che sono l'anima e lo spirito, forma l'uomo completo. Nel linguaggio biblico, e quindi in quello di Gesù e di Paolo, «corpo» indica tutto l'uomo, in quanto vive la sua vita in un corpo, in una condizione corporea e mortale. «Corpo» indica, dunque, tutta la vita. Gesù, istituendo l'Eucaristia, ci ha lasciato in dono tutta la sua vita, dal primo istante dell'incarnazione all'ultimo momento, con tutto ciò che concretamente aveva riempito tale vita: silenzio, sudori, fatiche, preghiera, lotte, umiliazioni...

Poi Gesù dice: «QUESTO È IL MIO SANGUE». Cosa aggiunge con la parola «sangue», se ci ha già donato tutta la sua vita nel suo corpo? Aggiunge la morte! Dopo averci donato la vita, ci dona anche la parte più preziosa di essa, la sua morte. Il termine «sangue» nella Bibbia non indica, infatti, una parte del corpo, cioè una parte di una parte dell'uomo; indica un evento: la morte. Se il sangue è la sede della vita (così si pensava allora), il suo «versamento» è il segno plastico della morte. L'Eucaristia è il mistero del corpo e del sangue del Signore, cioè della vita e della morte del Signore!

Ora, venendo a noi, cosa offriamo noi, offrendo il nostro corpo e il nostro sangue, insieme con Gesù, nella Messa? Offriamo anche noi quello che offrì Gesù: la vita e la morte. Con la parola «corpo», doniamo tutto ciò che costituisce concretamente la vita che conduciamo in questo mondo, il nostro vissuto: tempo, salute, energie, capacità, affetto, magari soltanto un sorriso. Il sorriso è qualcosa che solo uno spirito che vive in un corpo può fare ed è, a volte, una cosa tanto preziosa.

Con la parola «sangue», esprimiamo anche noi l'offerta della nostra morte. Non necessariamente la morte definitiva, il martirio per Cristo o per i fratelli. È morte tutto ciò che in noi, fin d'ora, prepara e anticipa la morte: umiliazioni, insuccessi, malattie che immobilizzano, limitazioni dovute all'età, alla salute, tutto ciò, in una parola, che ci «mortifica».

Tutto ciò esige, però, che noi, appena usciti dalla Messa, ci diamo da fare per realizzare ciò che abbiamo detto; che realmente ci sforziamo, con tutti i nostri limiti, di offrire ai fratelli il nostro «corpo», cioè il tempo, le energie, l'attenzione; in una parola, la nostra vita. Diversamente, tutto resta parola vuota, promesse non mantenute.

Bisogna, dunque, che, dopo aver detto ai fratelli: «Prendete, mangiate», noi ci lasciamo realmente «mangiare» e ci lasciamo mangiare soprattutto da chi non lo fa con tutta la delicatezza e il garbo che ci aspetteremmo. Sant'Ignazio di Antiochia, andando a Roma per morirvi martire, scriveva: «Io sono frumento di Cristo: che io sia macinato dai denti delle fiere, per diventare pane puro per il Signore»⁵. Ognuno di noi, se si guarda bene intorno, ha di questi denti acuminati di fiere che lo macinano: sono critiche, contrasti, opposizioni nascoste o palesi, divergenze di vedute con chi ci sta intorno, diversità di carattere. «Noi, diceva sant'Agostino, siamo vasi di creta: solo toccandoci ci facciamo male»

Proviamo a immaginare cosa avverrebbe se celebrassimo con questa partecipazione personale la Messa, se dicessimo veramente tutti, al momento della consacrazione, chi ad alta voce e chi silenziosamente, secondo il ministero di ognuno: «Prendete, mangiate».

⁵ Ignazio d'Antiochia, *Ai Romani*, 4, 1.

Potremmo fare il caso di diverse categorie di persone: sacerdoti parroci, suore, operai, casalinghe, giovani, ragazze...Ma guardiamo al caso nostro: di persone che svolgono mansioni in una curia o in qualsiasi struttura di governo e di amministrazione...L'Eucaristia è l'unica cosa che può distinguere questo tipo di lavoro da quello analogo che si fa negli uffici del mondo. Esso è offerta del proprio tempo e delle proprie capacità (il "corpo"!), è servizio dei fratelli che è il valore evangelico per eccellenza.

Riassumo con una specie di parabola il senso e lo scopo di questa prima riflessione sull'Eucaristia.

In una famiglia numerosa c'è uno dei figli, il primogenito, che ama e ammira sconfinatamente il proprio Padre. Per fargli festa vuole offrirgli un regalo prezioso. Prima però di presentare il dono al padre chiede a tutti i suoi fratelli e sorelle di mettere la propria firma sul regalo. Esso giunge così al padre come il dono di tutti i suoi figli, anche se uno solo ha pagato il prezzo.

Adesso dall'immagine alla realtà. Gesù è il figlio primogenito che ama e ammira sconfinatamente il proprio Padre. Ogni giorno vuole fargli il dono più prezioso che ci sia, quello della sua stessa vita. Prima però di offrirglielo chiede a tutti i suoi fratelli che siamo noi di mettere la nostra firma sul dono cosicché esso giunge al Padre celeste come il dono di tutta la sua famiglia...anche se uno solo ha pagato il prezzo, e che prezzo!

È quello che avviene a ogni Messa! La nostra firma è simboleggiata dalle poche gocce d'acqua che unite al vino formano una sola bevanda; è anche il solenne "Amen" che l'assemblea pronuncia o canta a conclusione della dossologia finale. Dobbiamo solo ricordare una cosa: chi firma qualcosa deve poi onorare la propria firma e questo significa che, passando dalla liturgia nella vita, dobbiamo sforzarci di dare davvero il nostro "corpo" e di versare il nostro "sangue" per i fratelli.